

UNA LETTERA DI GIUSEPPE BARETTI
ALL'ABATE LUIGI RICCOMANNI
DELL'ACCADEMIA GEORGICA DI TREIA ⁽¹⁾

Nel secolo XV sorse in Treia, per opera di Bartolomeo Vignati, che fu poi vescovo di Senigallia, un'accademia di letterati i quali si scelsero il nome di "Sollevati", con lo stemma di

(1) Sull'Accademia Georgica di Treia e sul Riccomanni si vedano, oltre ai mss riguardanti gli *Statuti* e *l'origine dell'Accademia* (1898) e gli *Atti* (1899), le seguenti pubblicazioni:

G. COLUCCI, *Treia antica città picena, oggi Montecchio*, Macerata 1780; id., *Antichità Picene*, tomo X, Fermo 1791; id., *Indice delle memorie ginesine*, Fermo 1793; F. BENIGNI, *San Ginesio illustrata*, Fermo 1793-1795; (P. FORTUNATI), *Cenno sulla Società Georgica*, Macerata 1840; N. SALVI *Memorie storiche di Sanginesio*, Camerino 1889; M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1930; *Cenno storico sulla Accademia Georgica di Treia*, Macerata 1937; *Accademie e Istituti di Cultura*, a cura del Ministero della Educazione Nazionale, Roma 1939; F. BENIGNI, *L'Accademia Georgica di Treia* (relazione pubblicata a cura del Prof. G. Meloni), Regia Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 1939; *Istituzioni Culturali della Provincia di Macerata*, a cura dell'Accademia dei Catenati di Macerata, Macerata 1953.

Opere edite del RICCOMANNI: *Ode per le felicissime nozze del Nobil Uomo F. Migliorelli con la Nobile Donzella Clementina Chiumenti Benigni*, Roma 1773; *Commentario di Vespasiano Fiorentino sopra la vita di Francesco Filelfo ...*, Roma 1775; *Giornale di Agricoltura, Manifattura e Commercio*, Roma 1776; *Giornale di Agricoltura, o sia Diario Economico*, Roma 1777; *Giornale di Agricoltura, Arti e Commercio*, Macerata 1780-1781; *Lettera del Sig. Abate L. Riccomanni ... sopra il vivaio di piante scelte stabilito a Villanuova presso Chambery ...*, Roma 1785.

"Memorie" inedite: *Sulla penuria della moneta in Roma e sulla maniera di rimediarvi*; *Sulla gabella del ferro e maniera di regolarla*; *Sulla cultura degli olivi e manifattura dell'olio e Sulla coltivazione ed uso delle patate per averne un ottimo pane* (ambedue presentate e lette agli Accademici georgici); *Osservazione sull'epidemia bovina che ha infestato la Marca ed altre Provincie dello Stato Pontificio*.

una nuvola attirata dal sole ed il motto virgiliano "caelum omne ciebunt". Di essa parlarono con lode il Mazzucchelli, il Crescimbeni ed il Quadrio, e di essa rimangono raccolte di poesie di accademici, stampate a Palermo, Vicenza e Macerata.

Dopo un periodo di decadenza, un dotto sacerdote, don Angelo Grimaldi, e trentacinque giovani treiesi nel 1775 vollero imprimere alla veneranda Accademia dei Sollevati un nuovo indirizzo più consono ai tempi, cambiandole fini e caratteristiche: non più un'accademia soltanto letteraria, ma anche con fini di scienza e di progresso, soprattutto agricolo, secondo l'economia caratteristica della nostra terra. Il cambiamento ebbe solenne sanzione il 20 luglio 1778, quando l'Accademia mutò il nome in quello di "Georgica", ed il nuovo stemma fu un aratro posto dinanzi ad una colonna di ordine toscano, sopra la quale brilla, in mezzo alle nubi, il sole; ai lati dello stemma furono posti, in basso, il rastrello ed il badile, ed in alto, ricordo della precedente Accademia e di studi non abbandonati dalla nuova, la zampogna e la tibia, simboli della musica e della poesia. Notevole importanza in questo mutamento ebbero i fratelli Calisto e Fortunato Benigni e l'abate Luigi Riccomanni. L'orazione inaugurale della prima pubblica sessione della nuova Accademia fu tenuta il 25 novembre 1778 da Fortunato Benigni, il quale nella sua dissertazione dimostrò la necessità che, accanto a studi aventi per fine il puro diletto, altri studi perseguissero fini pratici, ed in modo particolare la rinnovata Accademia aiutasse ed istruisse i contadini e propugnasse i metodi di cultura più avveduti e moderni, al posto di quelli ormai sorpassati ma tenacemente resistenti nelle usanze locali. Come ognuno vede, lo spirito illuministico non era senza validi seguaci anche nel piccolo centro marchigiano.

Per attuare il proprio programma, l'Accademia acquistò un campo od "orto botanico" per le esperienze agricole, pubblicando i risultati di esse in un apposito giornale, il *Giornale di Agricoltura, Arti e Commercio, o sia Diario Economico*, che fu diffuso in molte nazioni europee, a tal punto che i ministri dell'agricoltura della Francia e del Belgio dettero all'Accademia l'incarico di effettuare determinate esperienze e riferirne poi i risultati, e Napoleone I progettò di fare di essa un centro di cultura agraria in Italia. Gli accademici iniziarono anche osservazioni meteorologiche sistematiche, pubblicando i risultati e le osservazioni, idearono ed attuarono per primi l'estra-

zione di olio dai semi di vinaccioli, ed ottennero dal pontefice Pio VI, munifico protettore dell'Accademia, un apparecchio per la lavorazione dei semi; diffusero nella regione e fuori di essa la coltivazione del granoturco, della rapa da foraggio e della patata (per la conoscenza di quest'ultima nelle Marche ed in Italia ebbe meriti notevoli Monaldo Leopardi, il padre del grande poeta). Nella prima metà del secolo XIX curarono l'importazione dall'Italia meridionale nelle Marche di una pianta foraggiera presso di noi sconosciuta, la sulla: questa importazione ebbe effetti grandemente positivi su tutta l'economia agricola e zootecnica regionale, poiché permise in poco tempo la valorizzazione delle superfici di natura argillosa, prima incolte ma adatte alla nuova pianta. I catasti del tempo, nei quali le terre argillose passarono da un reddito pressoché nullo (*Catasto gregoriano*) ad uno ben diverso, ne sono la dimostrazione.

L'Accademia si interessò anche dei problemi riguardanti l'educazione al lavoro e la produzione manifatturiera, e propose a Pio VI la fondazione di una "Casa di Lavoro manifatturiera" e di una "Casa di Correzione" per giovani disoccupati, per fornire loro la necessaria specializzazione; Pio VI approvò le iniziative con suo "breve" 15 dicembre 1781. La manifattura di tele, refi e merletti attuata in Treia precede di otto anni il famoso stabilimento di Amburgo, e suscitò l'interesse di ministri inglesi e francesi.

Durante i moti del 1799 e sotto il Regno Italico, le proprietà ed i beni dell'Accademia furono manomessi e dispersi, forse perché... rei di avere goduto la protezione dei pontefici e di aver avuto quali amministratori degli ecclesiastici. Risorta più tardi ed ancor oggi vivente, l'Accademia ha sede in un piccolo ed elegante palazzo, disegnato dal celebre architetto neoclassico Valadier, dove custodisce l'Archivio storico del Comune di Treia e numerosi interessantissimi documenti medievali e moderni.

Tra i soci, occorre ricordare almeno il Tiraboschi, il Volta, lo Spallanzani, il Denina, il Conti, il Cantù, il Mamiani, G.B. De Rossi; fra gli ecclesiastici, il cardinale cingolano Castiglioni, poi pontefice col nome di Pio VIII, ed il cardinale Angelo Mai, lo scopritore del *De republica* di Cicerone; fra gli stranieri, Teodoro Mommsen, che per parecchi giorni si trattenne a Treia e non mancò di elogiare l'attività dell'Accademia.

Negli atti di questa esiste una lettera inviata da Londra il 26 luglio 1776 da Giuseppe Baretti, critico ed autore della ben nota *Frusta letteraria*, all'accademico abate Luigi Riccomanni, uno dei più attivi propugnatori della riforma dell'antica Accademia dei Sollevati (2).

Luigi Ernesto Riccomanni era nato il 10 settembre 1741 a Scandriglia, in Sabina; dopo aver iniziato gli studi di giurisprudenza a Camerino, dovette interromperli per la morte del padre e si stabilì in Sanginesio, dove ultimò la *Istoria genesina* già iniziata dal padre. Completati gli studi giuridici in Roma, si segnalò nell'attività forense e strinse amicizia con molti fra i più illustri ingegni del tempo. Nel 1776 fu nominato dal duca Antonmaria Salviati suo procuratore e si occupò dei feudi del duca, situati nell'Agro romano e nella Toscana, prendendo utilissimi provvedimenti non solo con l'abolire gli abusi del diritto feudale, con il riformare le tassazioni e col pubblicare nuove disposizioni, ma anche con l'apportare fondamentali miglioramenti alla coltura dei fondi, giacché il Riccomanni era divenuto un appassionato tecnico dell'agricoltura. Nominato accademico, si adoperò per la riforma nel senso sopra indicato e fu tra i principali collaboratori del *Giornale*; anche la Reale Accademia di Torino e quella dei Georgofili di Firenze lo vollero loro socio. Il Riccomanni morì improvvisamente il 7 aprile 1788.

Pubblichiamo ora la lettera del Baretti. Purtroppo non ci è stato possibile rinvenire quella del Riccomanni, nella quale evidentemente l'accademico georgico aveva chiesto al Baretti, anche per mezzo di un comune amico romano, di collaborare al *Giornale di Agricoltura* che, anche per l'attiva opera del Riccomanni, era uscito in quello stesso anno in Roma. Il Baretti, tornato a Londra nel 1771 dopo una visita ai parenti ed amici in Piemonte, Liguria, Emilia e Toscana, stava allora attendendo probabilmente al dizionario inglese-spagnolo poi pubblicato nel 1778 e forse, con maggior energia, a quel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* pubblicato nel 1777, che è senza dubbio il suo capolavoro critico: difesa vivacissima del grande poeta inglese, definito dal Voltaire "selvaggio ubriaco" ed "istrione barbaro", ed attacco contro il filosofo francese e le unità pseudoaristoteliche.

(2) Questo articolo era in corso di stampa quando abbiamo appreso che la lettera, inedita, è stata pubblicata nella *Rivista Storica Italiana*, vol. III (1967).

Il Baretti si schermisce dalla proposta ricevuta, scherzando (ma non troppo) sul lavoro che ha per sbarcare decentemente il lunario e mangiare il pane bianco nella "dispendiosa Inghilterra"; tuttavia non vuol lasciare il Riccomanni senza risposta e gli dà una notizia, come si direbbe oggi, in "anteprima", riguardante il modo di coltivare in serra una pianta esotica: l'ananasso.

La lettera ha la vivacità e la spigliatezza della migliore prosa barettiana, con frequenti ma non noiosi toscanismi (manicare, bucolino, succiare, sparagnare, ecc). Interessante l'ultima avvertenza data al suo corrispondente nei riguardi dello stile da usare nel *Diario*, avvertenza tutta barettiana: "e il *Diario* non fate di pillottarlo (= *condirlo, usato ironicamente*) con de' francesismi, ma fate di scriverlo con vaghezza tutta toscanissima, ond'io non abbia a invelenirmi se me ne viene mai qualche foglio sotto gli occhi. M'avete capito?"

Ed in questo avvertimento, burbero e scherzoso insieme, c'è tutto lo scrittore della *Frusta*.

Ecco la lettera, autografa, scritta sul *recto* e sul *verso* di due carte, la seconda delle quali è servita anche per l'indirizzo (*A Monsieur l'Abbé Riccomanni — Rome — Italy*). Essa è stata evidentemente lasciata o donata dall'abate all'Accademia Georgica, presso la quale ora è conservata.

Di Londra 26 luglio 1776.

Lasciando l'illustrissimo e le cirimonie da un lato, io vi dirò alla schietta, Signor Abate, che poco o nulla aiuto il vostro Diario Economico ha da aspettare da me, non mica per mancanza di benvolere, che di questo n'ho quanto basta sempre che si tratta di dare una spinta ad un'opera laudevole, ma sibbene perché non posso rubare un solo giorno in tutto l'anno a quelle pratiche dalle quali mi è somministrato il pan bianco. Signor no, né tampoco un giorno, e non n'ecceuo quel di Pasqua, o quell'altro di Natale, che chi non ha né campi né prati, e che vuol pure manicarlo bianco, e in questa dispendiosa Inghilterra, fa d'uopo lavori come un asino ciascun dì dell'anno, cominciando dalle otto di Francia ogni mattina giù sino alle quattro dopo nona, prima che pensi a far ballare il mento. Pensate mò voi, se io, che faccio questa vita e che mi sto saldo al mio desco otto ore ogni dì, senza contare un paio d'ore

ogni notte soprammercato, posso volgere la mente e la penna all'accrescimento dell'opera vostra? È vero ch'io sono in un paese dove v'hanno oggimai tanti scrittori d'agricoltura quanti agricoltori; ma il terreno che m'è toccato d'arare è così duro e sassoso che non c'è verso possa badare a quello del vicino. Sicché fatevi aiutare da i Battarri e da que' tant'altri galantuomini che v'avete costà, e di me non fate il menomissimo capitale, che per lo vero Giove m'è impossibile far nulla che per me stesso, se non forse qualche rara volta, e per pura ciancia.

Non voglioso però di lasciarvi colle mani affatto vuote dietro a questo ricadioso preambulo, vi voglio dire una cosa che chi sa non giovì forse a formarvi un breve paragrafo nel Diario. Sappiate dunque che un signor Bastard, gentiluomo di qualche importanza nella Contea di Devonshire, dove se ne sta di casa, ha trovato un nuovo modo di coltivare gli ananassi molto semplice e di poca spesa; e il modo è che, invece di mettere il vaso che contiene la pianta in un letto preparato col concio, secondo il modo sinora praticato nelle stufe inglesi, egli lo mette in un altro vaso ripieno d'acqua. Il vaso, in cui è l'ananasso, ha un bucolino nel centro del suo fondo; e per quel bucolino la pianta e la terra che è nel vaso succiano quell'acqua, che non deve mancare mai, e così l'ananasso cresce bello e vigoroso, e riesce anche più saporito e più odoroso e più grande e più bello che non quello che cresce nel concio. Rispetto alla stufa, non occorre dirvi che è sempre tenuta in quel grado di calore o di tepidezza in cui si suol tenere, che così non v'ha luogo ad alcun cambiamento. Con questo nuovo metodo si spara, come vedete, di molta spesa al padrone, e di molto tempo e di molta fatica allo stufaiolo o ortolano, come voi vel chiamate, ch'io nollo so; sicché siate il primo a pubblicare questa scoperta in Italia nel vostro Diario, avvertendo però i vostri cultori d'ananassi a non riformare ad un tratto il metodo solito, ma sibbene a mettere da parte alcuni de' vasi e a far delle prove ripetute, sintanto che s'abbiano sicurezza d'una buona riuscita, avendo voi a sapere che qui non si sa peranco che da pochissimi questo che io vi dico, non essendosi da quel signor Bastard trovata questa nuova maniera di coltura che da due anni a questa parte. Il fatto ve lo dò per indubitabilmente vero; e se, come mi è stato detto, è vero che in Italia quel frutto cominci ad essere coltivato in molte parti, il vostro Diario non farà un mal servizio a' suoi coltivatori. E potrete anco aggiungere che, siccome quella pianta è d'una natura vi-

gorosa, e' non farebbon male a provare se vuole crescere senza fuoco in luoghi esposti al pieno mezzodi, avvertendo solamente di coprirli la notte con delle campane di vetro, e tenendoli solamente un poco caldi l'inverno.

Che vi pare, Signor Riccomanni? Non ho io già fatta la mia parte in una prima lettera? Orsù, statevi bene col mio Battarrone, al quale voglio un benaccio da non si dire, spiacciandomi assai assai che non m'è stato possibile l'andargli a dar un bacio sur' un occhio quest'anno, come facevo conto. Ma sarà un'altra volta, se tireremo innanzi a campare. Addio, addio.

Vostro servidore sempre che potrò

Giuseppe Baretti

Soggiungo che mi scriviate a vostra possa, ma i complimenti serbateli pe' vostri Prelati e pe' vostri Cardinali, ch'io non so che me ne fare. Datemi del voi a tutto pasto, e non toccate più la corda del mio animo gentile o quella della celebrità del mio nome, che butterete la fatica; e il Diario non fate di pillottarlo con de' franzesismi, ma fate di scriverlo con vaghezza tutta toscanissima, ond'io non abbia a invelenirmi se me ne viene mai qualche foglio sotto gli occhi. M'avete capito?

Speriamo ora che qualche lettore controlli scientificamente e sperimentalmente l'esattezza ed il risultato dei consigli del Baretti sulla coltivazione dell'ananasso.

DANTE CECCHI

